Quotidiano / Anno LIX / N. 96 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Giovedì 6 maggio 1982 / L. 400

Un tipografo dell'Unità sottoscrive 5 milioni

ROMA — Il compagno Carlo Dell'Onda è andato in pensione dopo una vita di lavoro all'Unità: ha spedito il giornale ogni notte fin da quando è sorta la Gate. Un esempio di impegno politico e professionale che noi tutti del giornale abbiamo conosciuto e apprezzato non solo nei momenti di emergenza. Anche andando in pensione il compagno Dell'Onda ha voluto darci una prova del suo attaccamento al giornale, sottoscrivendo 5 milioni della sua liquidazione per la stampa comunista.

Spasmodici sforzi diplomatici per bloccare la guerra

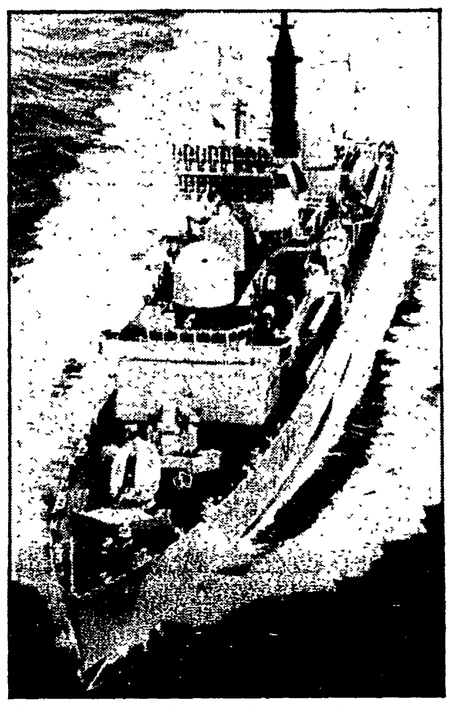
L'ONU cerca di imporre una tregua alle Falkland

«Sheffield»: forse 57 i morti

Il segretario generale delle Nazioni Unite Perez de Cuellar ha avviato contatti riservati con le due capitali
Sono stati tratti in salvo circa 800 naufraghi del «Belgrano» - Distrutte le piste sulle Malvine

L'iniziativa del segretario generale delle Nazioni Unite Perez de Cuellar per un cessate-il-fuoco nell'Atlantico meridionale ha dominato la giornata di ieri, sovrapponendo speranze alle terribili e sanguinose sequenze della guerra aeronavale che ha già provocato centinaia di morti nella distruzione dell'incrociatore argentino «Belgrano», del cacciatorpediniere britannico «Sheffield», nell'abbattimento di un numero imprecisato di velivoli di entrambe le parti, nei bombardamenti contro le piste delle Falkland-Malvine. La drammatica escalation, nel frattempo, accentua i suoi effetti di divisione, non solo tra le due Americhe, ma ormai anche tra la maggioranza dei paesi europei e la linea di avventura militare del governo Thatcher.

ALTRE NOTIZIE IN TERZULTIMA PAGINA



LONDRA — Il caccia «Sheffield» affondato dagli argentini

Un corpo di «caschi blu» sulle isole contese?

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Giornata di consultazioni discrete, quella di ieri, dopo le tragiche sequenze dell'affondamento di un incrociatore argentino e di un cacciatorpediniere inglese, con un alto numero di perdite umane. La sede principale dell'iniziativa diplomatica è stata l'ONU, con una riunione a porte chiuse del Consiglio di sicurezza e con il lavoro del segretario generale, Perez de Cuellar, per cercare di riaprire il dialogo interrotto dal fuoco delle armi. Il rappresentante dell'ONU ha presentato alle due parti in conflitto alcune ipotesi di via d'uscita dalla crisi che prevedono una pre-

Aniello Coppola

(Segue in penultima)

70 deputati laburisti: cessare il fuoco subito

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Le prime, dure perdite subite nella battaglia delle Falkland hanno contribuito a diffondere un forte elemento di preoccupazione in tutto il paese. La distruzione del cacciatorpediniere «Sheffield» e l'abbattimento di un aviogetto «Harrier» hanno avuto un effetto traumatico. Anche chi, all'inizio, poteva averla sottovalutata, riconosce adesso tutta la gravità del conflitto. Il costo della guerra si è fatto più vicino, è diventato una realtà tangibile per milioni di inglesi. La Camera dei Comuni si è associata al cordoglio per le vittime. Il ministro della difesa, Nott, ha fornito le tri-

Antonio Bronda

(Segue in penultima)

In Argentina atmosfera di euforia dopo lo choc

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — «Avevamo detto — scriveva ieri il quotidiano "La Prensa" — che il conflitto nell'Atlantico del Sud avrebbe dovuto aggravarsi per poter essere risolto. È quello che sta succedendo e tra alcuni giorni, non molti, sarà maturato abbastanza perché i negoziati possano dare frutti». Che la guerra sia peggiorata non c'è dubbio alcuno. Martedì è stata la giornata in cui inglesi e argentini si sono scontrati con estrema violenza e con un saldo di morti, feriti e danni materiali, impressionante. Gli argentini alla fine della giornata erano soddisfatti. Per la prima volta in

Giorgio Oldrini

(Segue in penultima)

Eletto in nottata al primo scrutinio

Ciriaco De Mita

De Mita si presenta come il segretario di una DC «grintosa» ma senza prospettive

Il discorso dinanzi a un'assemblea surriscaldata - Le convulse fasi finali - Fanfani contestato dai suoi ex seguaci di corrente

ROMA — È stato sufficiente il primo scrutinio, concluso molto dopo la mezzanotte, e che prevedeva la maggioranza assoluta dei voti, per eleggere Ciriaco De Mita segretario della DC Forlani ha comunque ottenuto più del 30 % che gli era accreditato. A sostegno di De Mita erano intervenuti alla tribuna del XV congresso capi storici del calibro di Fanfani, Andreotti e Piccoli. Il presidente del Senato ha dovuto sostenere l'urto di una platea ostile che gli ha impedito per lunghi minuti di parlare. De Mita era appoggiato dalla sinistra (area Zac) e dal nuovo raggruppamento che si è creato con la scomposizione della corrente fanfaniana e dorotea (la cosiddetta «area PAF», dai nomi dei leaders Piccoli, Andreotti e Fanfani). Forlani era appoggiato dalla corrente di destra, ribattezzata «solidarietà democratica». Oggi sarà eletto il Consiglio nazionale. A PAG. 2 I SERVIZI DI VANJA FERRETTI E DUCCIO TROMBADORI

Una investitura con molti vuoti

Ciriaco De Mita, al termine del suo discorso di investitura di ieri mattina, ha tracciato un parallelo tra questo e un altro congresso della DC, lontano ormai quasi trent'anni, il congresso del 1954. Può darsi che la reminiscenza sia stata solo un espediente per aprire l'elenco dei ringraziamenti con il nome di Amintore Fanfani che di quella remota assise fu protagonista.

Più probabilmente, soprattutto se le previsioni si avverano e da oggi egli sarà il nuovo segretario della DC, De Mita crede e vuol far credere a quel parallelo. Come nel '54 — questo è il messaggio che ha voluto lanciare — in un momento di crisi e di disorientamento, è la sinistra ad assumere direttamente la direzione e la gestione del partito; come nel '54 la DC deve affrontare problemi inediti e deve trasformarsi profondamente. E se, allora, la DC intraprese il lungo cammino che doveva portarla a «farsi Stato» e identificarsi, attraverso un sistema sempre più raffinato e sempre più soffocante, con il potere, è sembrato, da alcuni passaggi, che De Mita vagheggi oggi una sorta di percorso inverso: attenzione alla riforma delle istituzioni, alla necessità di definire «regole del gioco» più rigorose e trasparenti («una nuova statualità» l'ha definita) chiamando al confronto e alla corresponsabilità tutte le forze costituenti; e sforzo di recupero verso la società, dove una DC «popolare» conta di avere ampie possibilità per difendere vittoriosamente la sua funzione decisiva e «centrale».

È apparso chiaro — se non sbagliamo anche ai congressisti — che cosa De Mita volesse dire, a proposito della scelta del nuovo segretario. Se Forlani aveva offerto l'immagine rassicurante e anche arrogante di chi ripone incrollabile fiducia nei vecchi artifici della politica della «centralità». De Mita, senza dirlo esplicitamente, ha fatto di tutto per convincere i delegati che, con il passo del suo antagonista, si può, nella migliore delle ipotesi, ottenere una gestione sapiente del declino, ma non

Claudio Petruccioli

(Segue in penultima)

ROMA — Niente rimpianti degli antichi splendori, niente ricordi, che «*in politica sono segno di decadenza*». La DC che Ciriaco De Mita ha disegnato ieri mattina dalla tribuna del congresso, ventiquattr'ore esatte dopo l'intervento di Forlani, non ha nulla della «*malinconia*» che De Mita ha attribuito al suo amico-nemico. Grinta? Se era questa che i delegati democristiani cercavano nel loro nuovo segretario, il *leader* «zaccagniniano» gliene ha offerta a volontà. Con in più l'ambizione, o la pretesa, di offrire al partito democristiano «*un'operazione storica*», un passaggio generazionale analogo — per dimensione e rilievo — a quello avvenuto nel '54 col cambio del testimone tra De Gasperi e Fanfani.

Non, dunque, un segretario di transizione, come in certo qual modo si presentava Forlani, ma un *leader* con la pretesa di disincagliare la «balena bianca» dalle secche della sua crisi. Così si è offerto De Mita, benedetto dagli abbracci di Fanfani e di Piccoli (Andreotti, più riservato, ha evitato queste pubbliche manifestazioni di entusiasmo), e accolto dalla «curva» del Palasport con uno stato d'animo sintetizzato in queste striscione: «*Demitizziamo Craxi*».

Il «grande favorito» non è stato altrettanto rozzo, ma non ha nemmeno atteso il voto di ieri notte per chiarire che, lui segretario, i socialisti dovranno rassegnarsi a sentire lo stesso linguaggio che fino a ieri erano loro a usare con la DC. «*Devono abituarsi, e presto* — ha scandito De Mita, subito interrotto da un'ovazione — *a trattare con la DC, che non è un partito in svendita, e nemmeno un partito moderato. Essa è, ed è destinata a rimanere, in quanto espressione popolare e democratica, una forza centrale nell'equilibrio del Paese*». La riaffermazione di questa centralità — che non nasconde più, a questo punto, di essere in competizione «*con un'altra centralità, quella pretesa dal PSI*» — dovrebbe passare, secondo De Mita, attraverso la ricerca e la proposta di una «*nuova statualità*», di una riforma delle istituzioni capace di sanare la cesura tra società e partiti, e di «*far sì che lo sviluppo civile passi per la garanzia della libertà*».

Insomma, aggiornato e più sfaccettato, De Mita ha di nuovo tirato fuori dal cassetto quel «patto costituzionale» che fu il suo cavallo di battaglia (e la «*ragione di tante diffidenze nel partito*», ha ricordato ieri con una punta di acrimonia) sul finire del decennio 60. Oggi, corretto e rivisto, esso dovrebbe funzionare come cura decisiva per la crisi della società italiana e dei suoi principali agenti politici, «*i partiti popolari e di massa*».

I delegati e gli invitati arrivati dall'Irpinia (feudo demitiano) su carovane di pullman, seguivano con silenzio alquanto smarrito i concettosi passaggi di questo «discorso sui metodi», così pieno di appelli a una «ricerca comune» quanto carente di una concreta traduzione politica propositiva. Ma del resto non era questo che si aspettavano le folle irpine che gremivano gli spalti, e che avevano accolto il loro capo con il lancio di pezzettini di carta e un frenetico sventolio di cartelli tipo: «*De Mita, l'Italia democristiana ti vuole*». Per la verità, non proprio tutta, come ha dimostrato il tafferuglio provocato in sala dal «forzanovista» Fontana, partito all'attacco — con calcolate allusioni — dei «voltagabbana».

Fin dalle prime battute, si è capito che ogni frase del discorso di De Mita, era diretta a «beccare» Forlani, a mettere in luce l'arretratezza della sua impostazione. Niente di rivoluzionario, per carità, ma già l'affermazione che «*il nuovo non è da demonizzare*» suonava come uno schiaffo in faccia allo spaventato nostalgico della «*tradizione*».

Su questo «nuovo», in verità, De Mita non è andato al di là di una ricognizione generica, appuntata fondamentalmente su questa analisi: «*Siamo in presenza di due fenomeni paralleli: una società che cresce e mostra la*

Antonio Caprarica

(Segue in penultima)

La lotta contro il terrorismo politico-mafioso sempre più questione nazionale

Accenti nuovi nelle parole dei dirigenti dc siciliani

Si parla apertamente di mafia - Il presidente della Giunta regionale: riflettiamo sui nostri errori - Ora sono necessari i fatti

Dal nostro inviato

PALERMO — C'è un trittico di discorsi democristiani, pronunciati in questi giorni per condannare l'uccisione di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo, che merita qualche riflessione. Sono i discorsi di tre esponenti istituzionali: D'Acquisto, presidente del governo regionale; Di Fresco, presidente della Provincia, che ha parlato martedì sera; Martellucci, il sindaco di Palermo.

Una riflessione, dicevamo: ma anche qualche interrogativo che deve completare i giusti apprezzamenti delle novità e che è necessario se si vuole avviare veramente — dopo quest'ultimo delitto — una svolta anche culturale, oltre che morale, nel modo di affrontare la questione del terrorismo politico-mafioso da parte della DC siciliana e nazionale.

All'indomani dei due omicidi di Reina (1978) e di Piersanti Mattarella (1980), rispettivamente segretario regionale dc e presidente della Regione, si vide la DC reagire in modi e forme sconcertanti: la chiusura, un timore trasparente che diventava in certi momenti palpabile paura, un muro di silenzio. Nei discorsi pronunciati in quelle due occasioni terribili, i democristiani apparivano quasi imbarazzati, e mai fu udita pronunciare da uno di loro la parola «mafia». Tutta la colpa era sempre della «criminalità organizzata». Ho un ricordo personale: tentai di intervistare il segretario regionale dc Nicoletti subito dopo l'assassinio di Mattarella, ma lui voltò proprio la faccia quando avanzai la richiesta in un corridoio di Palazzo dei Normanni, e disse con concitazione: «Io a lei non l'ho nemmeno vista». Questo era il clima in casa dc.

E non si tratta di fantasie. Nel suo discorso di martedì sera al consiglio provinciale, Di Fresco ha detto proprio all'inizio, parlando di La Torre con accento rotto da un'emozione sincera: «Vi confesso che la sua morte mi ha

Ugo Baduel

(Segue in penultima)

ALTRI SERVIZI A PAG. 4

La Direzione del PCI esprime la solidarietà di tutti i comunisti italiani ai comunisti siciliani duramente colpiti dal barbaro assassinio del compagno Pio La Torre e del compagno Rosario Di Salvo.

La Direzione del PCI assume, di fronte a questo ignobile atto di terrorismo mafioso e politico, l'impegno di tutto il partito ad accogliere la sfida, che è giunta a colpire un esponente combattivo della stessa Direzione del nostro partito, intensificando e allargando la lotta alla mafia e sostenendo in tutte le forme e con tutti i mezzi necessari l'impegno coraggioso dei comunisti siciliani.

Se l'obiettivo del delitto è stato quello di intimorire i comunisti e il movimento di lotta gli assassini e i loro mandanti devono sapere che la risposta di tutto il partito comunista italiano sarà quella di un appoggio ancora più intenso alla riscossa non solo del nostro partito in Sicilia ma di tutto il popolo siciliano.

Le grandi manifestazioni di cordoglio e di solidarietà che si sono avute in questi giorni in tutto il Paese stanno a dimostrare che i comunisti siciliani non sono soli e che avranno il sostegno sempre più grande e appassionato di tutte le forze democratiche e della classe operaia italiana.

Con questo spirito saranno esaminate tutte le misure politiche e tutte le iniziative necessarie per fermare l'attacco mafioso e la criminalità politica anche attraverso la richiesta di un impegno più efficace e permanente da parte dello Stato.

È ora di comprendere che siamo di fronte a un'azione criminale che mette in forse la libertà della politica e che colpisce tutti i democratici di tutti i partiti.

La mobilitazione di tutto il Paese e di tutte le istituzioni democratiche nella lotta contro il terrorismo politico-mafioso, il sistema di potere e crimini mafiosi, deve porsi ad un livello più alto diventando sempre di più una grande questione di portata nazionale.

La Direzione del PCI si rivolge a tutti i militanti e a tutte le organizzazioni siciliane perché continuino il coraggioso impegno di lotta del compagno Pio La Torre sviluppando l'azione di massa, allargando lo schieramento unitario in ogni luogo attorno a precisi obiettivi, a partire da quello della sospensione della costruzione della base missilistica a Comiso, obiettivo attorno a cui deve svilupparsi un'azione sempre più attiva di tutto il Paese.

La Direzione del PCI si rivolge a tutti gli uomini e le donne che vogliono che la Sicilia si rinnovi e progredisca — nella pace, nella onestà, nella trasparenza della vita pubblica e amministrativa e nel contesto di un ampio piano di sviluppo economico, sociale e civile, — e in particolare alle nuove generazioni siciliane e italiane perché con la loro passione e le loro idee continuino la lotta dei compagni caduti.

Vengano migliaia di giovani nelle file di un partito di uomini coraggiosi, onesti e combattivi come Pio La Torre e Rosario Di Salvo perché nel loro nome avanzino i grandi ideali della giustizia, del riscatto della Sicilia e del Mezzogiorno e della pace.

La Direzione del PCI, nella consapevolezza che esiste ormai un problema generale di lotta contro una criminalità organizzata che mette in forse le basi stesse della convivenza civile e politica, ha deciso di convocare per martedì 11 maggio il Comitato Centrale e la Commissione Centrale di Controllo sull'impegno dei comunisti nella lotta contro la mafia, la camorra e il terrorismo.

La Direzione del PCI

Martedì 11 convocati CC e CCC

Il PCI: va respinta questa nuova sfida alle libertà di tutti

Già 1.594.360 gli iscritti al PCI. Dieci federazioni sono al 100%

La Segreteria del PCI comunica che alla data del 29 aprile 1982 hanno già ricevuto la tessera 1.594.360 compagne e compagni. 56.996 sono i nuovi iscritti: ad essi vanno in maniera particolare il caldo benvenuto e gli auguri di buon lavoro di tutti i comunisti.

La Segreteria rivolge un plauso alle federazioni e alle sezioni che hanno raggiunto e superato il 100 per cento degli iscritti rispetto all'anno precedente; e invita i comitati regionali e federali, di zona e di sezione, a sviluppare il massimo impegno per lo sviluppo e il consolidamento del carattere di massa del partito, carattere che è indispensabile per la stessa affermazione della nostra linea di alternativa democratica, e per garantire la presenza politica attiva e innovatrice di grandi masse di lavoratori, di donne, di giovani.

A tale fine si invitano tutte le organizzazioni del partito a predisporre precisi piani di lavoro finalizzati al sollecito completamento del tesseramento e al reclutamento di nuovi compagni e compagne. In maniera particolare si suggerisce di destinare in ogni federazione settimane di impegno specificamente dedicate a tale importante attività, cui diano il loro contributo il più largo numero di militanti e dirigenti ad ogni livello. Un grande rilievo assume il reclutamento di lavoratrici e di lavoratori nel corso della preparazione della prossima Conferenza degli operai, tecnici e impiegati comunisti.

La Segreteria del PCI

Dieci federazioni hanno già raggiunto il cento per cento alla data del 29 aprile: Ragusa, Siracusa, Chieti, Avezzano, L'Aquila, Savona, Taranto, Avellino, Caltanissetta, Teramo. Comunicando i risultati raggiunti i compagni hanno assicurato di proseguire nell'impegno di proselitismo per il rafforzamento organizzativo del partito.

ma che cosa, on. Bisaglia?

SECONDO noi i giornali di ieri non hanno prestato sufficiente attenzione al discorso che il ministro on. Bisaglia ha tenuto al Congresso democristiano, non soltanto perché si è sentita finalmente, con Bisaglia, risuonare la voce di un vero uomo di cultura, uso a pensieri profondi e abituato alle riflessioni (come si dice oggi) più sofferte, ma soprattutto perché da lui ci è venuta una rivelazione che ci ha colto di sorpresa e ci ha entusiasta, con nostra mortificazione, che siamo ben poco attenti alle vicende della politica, che pure dovremmo seguire con particolarissimo interesse, se non addirittura tifare (e dalli) con più sofferta passione.

A un certo momento del suo dire l'on. Bisaglia, con modestia non comune, così si è espresso: «Qualche cosa non va nel pentapartito...», e noi siamo letteralmente caduti dalle nuvole. È ben vero che la sensibilità di Bisaglia è acutissima. Raffinatasi ai vaghi sentori della pasta e fagioli, della quale egli è intenditore espertissimo, ecco che quest'uomo ha sentito che qualche cosa nel pentapartito, sia pure quasi impercettibilmente, stride, e ha voluto avvertirne. Gliene siamo grati, tanto più che mai lo avremmo pensato. Anzi: se c'è stata fino a oggi una alleanza alla quale ci è sembrato che si addicesse il celeberrimo verso di Baudelaire «Calme, luxe et volupté» — che non abbiano bisogno di tradurre — questa cosa è l'alleanza pentapartita. Non mai uno screzio l'ha offuscata, mai un fraintendimento, mai un equivoco. L'armonia tra i ministri poi è sempre stata perfetta. Quelli cosiddetti economici hanno specialmente saputo creare tra loro un clima che non sarà esagerato definire idilliaco e che a molti è apparso, a momenti, addirittura stucchevole. Chi non ricorda, per esempio, le espressioni gentili usate dal sen. Andreatta nei confronti dei craxiani e le «melenzose» (come direbbe il vergognoso baronello Rubiera) parole con le quali l'on. Formica ha voluto rispondere al suo amatissimo, ma che diciamo?, adorato fratello, più che collega?

Qualche cosa «non va» nel pentapartito? Ma che cosa? Ce lo dica francamente, on. Bisaglia, si sbottoni. Anche perché si approssima l'estate e molte famiglie hanno deciso di trascorrere le ferie nel pentapartito, per la pace, la quiete, il riposo, l'ombra amica, il clima benevolo, l'aria salutare, che sono certe di poterci trovare. Nel pentapartito si era rifugiata l'ultima speranza di concordia degli italiani. Dovrebbero forse ricredersi, on. Bisaglia?

Fortebraccio

Blitz della polizia nel covo della periferia romana dove si nascondeva

Ucciso il killer nero Giorgio Vale

Violenta sparatoria - Il fascista ferito al capo muore durante l'operazione al San Giovanni - Altre sei persone arrestate - Forse c'è stata una «soffiata» della Mambro

ROMA — Un tavolo, un letto ad una piazza e lì per terra un sacco a pelo. In queste due misere stanzette, dove il degrado della periferia sud di Roma, il «Quadraro», trova un qualche abbellimento con le casette basse e i gilcini per le strade, è finita ieri mattina, sotto le raffiche del mitra della polizia romana, la «carriera» di uno dei più pericolosi killer neri, il ventunenne Giorgio Vale. Quel Giorgio Vale che ha tristemente legato il suo nome agli altri assassini dei Nar: Cavallini, Mambro, Alibrandi e Fioravanti. Quel Giorgio Vale, inquisito per la strage di Bologna e ricercato da anni per una serie impressionante di omicidi, da quello del giudice Mario Amato all'agente Evangelista, detto «Serpico», del capitano Straullo allo studente Caravillani e per una non meno tragica sequenza di rapine, ferimenti, attentati, imprese criminose di ogni tipo.

La Digos è arrivata a lui, in questo covo di via Decio Mure 34, dopo mesi di appostamenti e di indagini. Vale era braccato dovunque. Lo cercavano assiduamente nella Capitale e in Abruzzo. Sapevano che ormai era un isolato e che, dopo la fine di Alessandro Alibrandi e l'arresto di Francesca Mambro, era l'anello più debole tra i grandi ricercati. Gilberto Cavallini, il capo assoluto della famigerata banda, l'aveva da tempo scaricato cercando, anzi, qualche mese fa anche di ucciderlo. E lui aveva chiamato a raccolta i suoi fedelissimi di «Terza posizione» e dei Nar rintanandosi in un piccolo appartamento sulla Tuscolana che aveva fatto comprare per 30 milioni, meditando chissà quali

Mauro Montali

(Segue in penultima)

Giorgio Vale